

*Alessandro Ghigi*

GIOVANNI PASCOLI  
OSSERVATORE DELLA NATURA

---

ESTRATTO DAL VOLUME

PASCOLI

*Discorsi nel centenario della nascita*

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA

---



NICOLA ZANICHELLI EDITORE  
BOLOGNA

### ***Discorso pronunciato nell'Aula del Collegio Universitario «Irnerio» il 4 febbraio 1956***

Parrà strano a taluni, forse a molti, che un naturalista si accinga a parlare del Pascoli poeta. Ma il Pascoli sentì la natura e l'amò: poeta georgico; degno successore, attraverso i secoli, di Virgilio, nei suoi carmi, nei suoi poemetti che esaltano l'agricoltura, i contadini, la terra madre, ha sempre incastonato, come gemme preziose, osservazioni geofisiche, spesso biologiche, quali avrebbe potuto fare un naturalista di professione.

Tali osservazioni riguardano quasi sempre oggetti e fenomeni veduti, uditi, mai o quasi mai sentiti raccontare da altri. In questo mi sembra che egli abbia messo in pratica la sentenza di Francesco Redi: «nelle cose naturali non vó prestar fede se non a ciò che coi miei propri occhi io vedo e che dalla iterata e reiterata esperienza non mi venga dimostrato».

In una intervista, accordata a Ugo Oietti nel 1894, il Pascoli aveva dichiarato: «La campagna è stata per troppo tempo dai nostri poeti descritta convenzionalmente, sopra un tipo fatto; per troppo tempo gli uccelli sono sempre stati rondini e usignoli e i fiori dei mazzolini sono stati rose e viole. Si studia tanto la psicologia che un po' di botanica e di zoologia non farebbe male!». Che direbbe oggi il Pascoli se sapesse che anche quel poco di queste discipline naturali, che si studiava ai suoi tempi nelle scuole, è stato cancellato dall'insegnamento medio da un Ministro che negava alle Scienze Naturali carattere formativo e vedeva in esse soltanto una fonte di informazioni noiose?

Oggi un manipolo di naturalisti, che fa capo al Consiglio Nazionale delle Ricerche, si agita per rimettere in onore nel pubblico il culto della natura, alla quale noi dobbiamo cibo, indumenti, arredamenti ed ogni altro mezzo di sussistenza e di progresso. Ma gli uomini crescono, in tutto il mondo, di circa 60.000 unità giornaliere e la popolazione mondiale che ascendeva nel 1850 a circa un miliardo, era aumentata nel 1900 di seicento milioni ed ora ha raggiunto i 2 miliardi e 400 milioni: con lo stesso ritmo si può calcolare che fra un secolo essa avrà raggiunto i quattro miliardi. Contro questo pauroso aumento numerico degli uomini, sta il continuo impoverimento della terra ad opera dello sfruttamento eccessivo da parte dell'uomo, il quale non dovrebbe intaccare le sorgenti di produzione, ma contentarsi del loro prodotto. In quest'ordine d'idee Giovanni Pascoli ci appare come un vessillo che deve essere agitato dai difensori della natura nel campo dei contrari e degli indifferenti.

Lo Stato ha per dovere costituzionale la tutela del paesaggio, che deve essere considerato non soltanto sotto un aspetto estetico e poetico, ma anche come una entità territoriale, posta

fra il cielo e il mare, caratterizzata da una propria struttura e da una propria configurazione del suolo, che assume inoltre particolari aspetti in relazione alla sua coltre vegetale ed alla fauna che lo anima.

Il Pascoli sentì tutto questo e rivestì le sue immagini di poetica bellezza. Cercherò di darne la prova seguendo il metodo naturalistico e scegliendo fra le poesie del Pascoli quei versi che mi permetteranno di partire dal panorama, per passare successivamente alla vegetazione ed alla fauna animatrice, nella quale gli uccelli sono dominanti <sup>1</sup>. Nella prefazione ai canti di Castelvecchio, infatti, egli scrive: «e su la tomba di mia madre, rimangano questi altri canti! canti di uccelli anche questi: di pettirossi, di capinere, di cardellini, d'allodole, di rosignuoli, di cuculi, di assiuoli, di fringuelli, di passeri, di forasiepe, di tortore, di cince, di merlette, di saltimpali, di rondini e rondini e rondini, che tornano e che vanno e che restano. Troppi? Facciano il nido, covino, cantino, volino, amino almen qui, intorno a un sepolcro, poiché la crudele stupidità degli uomini li ha ormai aboliti dalle campagne non più così belle e dal sempre bel cielo d'Italia!».

L'ambiente in cui nacque e visse fanciullo il Pascoli è la Romagna che tutti o quasi tutti qui conosciamo. Mi si consenta, nella sua poesia, la trasposizione di qualche verso:

Romagna solatia, dolce paese,  
.....  
Il paese ove, andando, ci accompagna  
l'azzurra vision di San Marino  
.....  
Là nelle stoppie dove singhiozzando  
va la tacchina con l'altrui covata,  
presso gli stagni lustreggianti, quando  
lenta vi guazza l'anatra iridata,  
.....  
Già m'accoglieva in quelle ore bruciate  
sotto ombrello di trine una mimosa,  
che fioria la mia casa ai dì d'estate  
co' suoi pennacchi di color di rosa;  
.....  
Udia tra i fieni allora allor falciati  
de' grilli il verso che perpetuo trema,  
udiva dalle rane dei fossati  
un lungo interminabile poema.  
.....  
Stormir di frondi, cinguettio d'uccelli,  
risa di donne, strepito di mare <sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Nelle citazioni, mi riferisco al volume «Giovanni Pascoli, Poesie» Arnoldo Mondadori editore, 1954.

<sup>2</sup> Romagna, p. 21.

Dal monte al mare e, in mezzo, le stoppie e gli stagni, le ore bruciate, la mimosa fiorita, lo stormir di frondi, i fieni falciati, il verso dei grilli, le rane dei fossi, la tacchina coi pulcini altrui, l'anatra che guazza, il cinguettio d'uccelli, ecco il paesaggio integrale della Romagna.

Il mare era là, lo sentiva, lo vedeva e lo godeva. Il mare! Quella incommensurabile massa d'acqua salata, ricchissima di vita reale e che, col suo moto, vive anch'essa, è un panorama che va oltre l'acutezza della nostra vista:

Il mare, al buio, fu cattivo. Urlava  
sotto gli schiocchi della folgore! Ora  
qua e là brilla in rosa la sua bava.

Intorno a mucchi d'alga ora si dora  
la bava sua lungi da lui. S'effonde  
l'alito salso alla novella aurora.

Vengono e vanno in un sussurro l'onde.  
Sembra che l'una dopo l'altra salga  
per veder meglio. E chiede una, risponde  
l'altra, spiando tra quei mucchi d'alga ...

... Noi, quasi mite schiave,  
moviamo insieme, noi moriamo insieme ...

Siamo onde, onda che canta, onda che geme ...

Noi siamo onde superbe, onde sommesse.  
Onde, e non più. L'acqua del mare è tanta!  
Siamo in un attimo, e non mai le stesse.

Ora io son quella che già là s'è franta.  
E io già quella ch'ora là si frange.  
L'onda che geme ora è lassù, che canta;  
l'onda che ride, ai piedi tuoi già piange.<sup>3</sup>

Questa armonia imitativa del moto ondoso marino appare altrettanto efficace nella descrizione del movimento dei fiumi e nella potenza dell'acqua che scorre in essi e con essi discende:

O fiumi, o delle rupi e dei ghiacciai  
figli rubesti, che precipitate  
a pazza corsa senza posar mai,  
con l'eterno fragor delle cascate,  
ruzzando come giovani giganti,  
senza perché, per atterrir le fate  
delle montagne; e trascinate infranti  
boschi e tuguri, urtate le città,  
struggete i campi, sempre avanti, avanti

---

<sup>3</sup> Il naufrago, p. 319

avanti, pieni di serenità ...

Acqua perenne, ottima e pessima, ora  
morte ora vita, acqua, diventa luce!  
acqua, diventa fiamma! Acqua, lavora!

Lavora dove l'uomo ti conduce;  
e veemente come l'uragano,  
vigile come femmina che cuce,

trasforma il ferro, il lino, il legno, il grano;  
manda i pesanti traini come spole  
labili; rendi l'operare umano

facile e grande come quel del sole. <sup>4</sup>

La Romagna non ha fiumi, che tali non possono essere considerati il Marecchia e «quell'acqua che ha nome il Rubicone, un fil d'acqua che scivola al pilone», né i piccoli fiumiciattoli di qua e di là da San Marino; ci vollero gli inglesi a spargere nel mondo la notizia che avevan costruito una testa di ponte sul Pisciatello. Il Poeta ha visto genericamente il fiume in contrasto con altri panorami:

e vide il fiume, il mare, il monte, il piano.

Scrive del Mincio:

... brilla ne' tardi avvolgimenti il Mincio  
cinto d'un orlo tenero di canne; <sup>5</sup>

Ma in Garfagnana elevò un canto al Serchio:

O Serchio nostro, fiume del popolo!  
Tu vai sereno come un gran popolo, ...

.....  
Torbido, rapido, irresistibile,  
correvi all'ombra di nere nuvole,  
portandoti in cima del flutto  
le livide folgori e tutto:

tutto! Anche quello ch'è tuo, ch'è opera  
tua! Ma di tutto, fiume, eri immemore  
tu! Fuor che di precipitare  
laggiù nell'abisso del mare. <sup>6</sup>

---

<sup>4</sup> Italy, p. 292

<sup>5</sup> Pietole, p. 421

<sup>6</sup> Al Serchio, p. 810

Nella campagna romagnola intorno alla Torre ed a San Mauro bisogna accontentarsi di qualche ruscello e dei fossi:

... tremava il verde ciuffo del canneto,  
sbocciava la ninfea nell'acquitrino,  
tra rane verdi e verdi raganelle.

Vedeste azzurro scendere il ruscello  
fuori dei monti, fuor delle foreste.<sup>7</sup>

Tra le vetrici e gli ontani  
vedi un fiume luccicare;  
uno stormo di gabbiani  
nel turchino biancheggiare;<sup>8</sup>

Io sento gracchiare le rane  
dai borri dell'acque piovane  
nell'umida serenità.  
E fanno nel lume sereno  
lo strepere nero d'un treno  
che va ...<sup>9</sup>

Sono questi i pochi tratti che il Pascoli dedica alla palude ed ai suoi abitanti, giunchi e rane, quella palude che dominò il mondo quando la terra cominciò ad emergere dalle acque. Il Pascoli non ha sentito l'incanto della valle, perché forse non vi si è mai recato.

Ma è tempo di porre il piede sulla terra ferma, passando "fra ciuffi di stipe fiorite":

Vaga lo stuolo delle rosee bocche  
pe' clivi, e sparge nella via maestra  
messe di fiordalisi e l'auree ciocche  
della ginestra.

Nella via bianca il novo drappo svara  
coi rosolacci e le sottili felci;<sup>10</sup>

ma subito incontro le *Myricae*, i tamarischi o tamerici, dei quali è piena la spiaggia di Romagna a formare siepi sui confini dei poderi e sui bordi delle strade, a rassodare le dune formate dal vento. E così passeggiando sulla terra conquistata sul mare e difesa dalla cortina di *Myricae*:

Odoravano i fior di vitalba  
per via, le ginestre nel greto;<sup>11</sup>

---

<sup>7</sup> Il miracolo, p. 57

<sup>8</sup> La baia tranquilla, p. 113

<sup>9</sup> Le rane, p. 578

<sup>10</sup> Campane a sera, p. 69

Qua e là fra i cespugli, il Poeta vede le rose selvatiche e rivolge loro la parola:

rosa di macchia, ...  
rosa canina; ...  
.....  
ma tu di bacche brillerai nel lutto  
del grigio inverno; al rifiorir dell'anno  
i fior nuovi a qualche vizzo frutto  
sorrideranno. <sup>12</sup>

Questi versi esprimono la realtà: è un fatto che al principio dell'inverno le rose selvatiche sono cariche di bacche rosse, talune delle quali, già avvizzite, sono ancora attaccate ai rami quando giungono la primavera ed i nuovi fiori.

Precoce è anche la fioritura delle margherite (*Bellis perennis*) nei prati:

Chi vede mai le pratelline in boccia?  
Ed un bel dì le pratelline in fiore  
empiono il prato e stellano la roccia.  
  
Chi ti sapeva, o bianco fior d'amore  
chiuso nel cuore? E tutta, all'improvviso,  
la nera terra ecco mutò colore.  
.....  
bianca, ma i lievi sommoli, di rosa;  
tanto più rosa, quanto più sei chiusa: <sup>13</sup>

Infatti le margheritine o pratelline, in bocciolo, appaiono rosa perché i petali sono di questo colore nel lato esterno; ma quando il fiore si apre, la faccia che prima era interna, del petalo, si mostra interamente bianca.

Il tempo scorre e non posso permettermi di parlare del girasole, del croco e di altre piante ed erbe campestri. Ma dal prato e dai cespugli, conviene passare agli alberi, isolati e in bosco.

L'albero di Romagna che più piace al nostro Poeta è il cipresso, in parte perché, fra le conifere, è l'albero che resiste meglio ai nostri terreni: molti lo considerano un albero lugubre perché di solito adorna i viali dei cimiteri. È inoltre l'albero che più risponde al grande e profondo dolore del Poeta:

Stavano neri al lume della luna  
gli erti cipressi, guglie di basalto,  
.....  
stavano come un nero colonnato,  
rigidi, ognuno con tra i rami un nido  
addormentato. <sup>14</sup>

---

<sup>11</sup> Alba, p. 82

<sup>12</sup> Rosa di macchia, p. 129

<sup>13</sup> *Bellis perennis*, p. 341

E al cipresso isolato si rivolge così:

O cipresso, che solo e nero stacchi  
dal vitreo cielo, sopra lo sterpeto  
irto di cardi e stridulo di biacchi:

.....

... Tra il bianco e tacito franare  
tu stai, gigante, immobile nero. <sup>15</sup>

Il Poeta non sembra essersi interessato molto al pino, l'altra conifera frequente in Romagna, ma non nel territorio di San Mauro, l'albero dalle larghe chiome verdi dorate, che per forma e colore si contrappone al cipresso. Il Pascoli ne parla come alloggio di uccelli e giustamente ne definisce aghi le foglie:

È il pino, il pino che cinguetta, strilla,  
pigola; ogni ago tremula e saltella. <sup>16</sup>

E nel bosco sente una seconda vita, un'altra associazione vegetale:

O vecchio bosco pieno d'albatrelli,  
che sai di funghi e spiri la malìa, <sup>17</sup>

Ma la vera simbiosi parassitaria di uno con altro vegetale è quello del vischio che si impianta di solito sul pero o sul pioppo. È noto il procedimento della sua diffusione: un uccello, di solito la tordela, che si nutre delle bacche del vischio, lascia cadere il seme su un ramo della pianta ospite, dove esso per vischiosità delle deiezioni che lo contengono, si appiccica nella parte inferiore di un lato del ramo sul quale la tordela si è posata. Tutti sanno che le foglie del vischio hanno un colore verde dorato, su cui spiccano le numerose bacche bianche. La pianta della specie parassita insinua, fino dall'inizio della germinazione, le sue radici sotto la corteccia del ramo ospitante, mentre l'apparato vegetativo sporge in fuori. D'inverno, quando le foglie dell'ospite sono cadute, il parassita forma ramificazioni verdi chiaramente visibili sull'albero ospite.

Ecco il fenomeno descritto dal nostro Poeta:

... albero strano, che nel tuo fogliame  
mostri due verdi e un gialleggiar discordi;

.....

Albero morto che non curi il mite  
soffio che reca il polline, né il fischio

---

<sup>14</sup> La civetta, p. 40

<sup>15</sup> Il cuore del cipresso, p. 124

<sup>16</sup> L'albergo, p. 192

<sup>17</sup> Il bosco, p. 25



del nembo che flagella aspro la vite ...  
 ah! Sono in te le radici del vischio!  
 Qual vento d'odio ti portò, qual forza  
 cieca o nemica t'inserì quel molle  
 piccolo seme nella dura scorza?  
 Tu non sapevi o non credevi: ei volle:  
 ti solcò tutto con sue verdi vene,  
 fimo si fece delle tue midolle!  
 E tu languivi ...  
 E crebbe e vinse ...  
 Due anima in te sono, albero. <sup>18</sup>

Il Poeta non ha creduto ricordare come e da chi il vischio sia trasmesso; non poteva ignorarlo perché già ne aveva scritto, ma ha veduto chiaro nell'aspetto dell'albero parassitizzato e nel rapporto anatomico fra le due specie di piante.

Altri alberi citati dal Pascoli sono la magnolia e l'arancio:

Nell'aie acuta la magnolia odora,  
 lustra l'arancio popolato d'oro - <sup>19</sup>

il leccio, il pioppo tremulo e il lento salice; un'ode al corbezzolo, un'altra all'agrifoglio, un'altra al castagno:

quando sfioriva e rinverdiva il melo,  
 quando s'apriva il fiore del cotogno,  
 .....  
 brullo io te vidi; e già per ogni ripa  
 erano colte tutte le viole,  
 e tu lasciavi ai cesti ed alla stipa  
 tutto il tuo sole;  
 .....  
 tu, pio castagno, solo tu, l'assai  
 doni al villano che non ha che il sole;  
 tu solo il chicco, il buon di più, tu dà  
 alla sua prole; <sup>20</sup>

Questi versi, tolti dall'ode «Il castagno» significano due cose. In primo luogo, quando comincia la primavera e fioriscono il melo ed il pesco, il castagno ancora privo di foglie lascia che il sole giunga fino a terra e faccia fiorire le viole; in secondo luogo il castagno dona al

---

<sup>18</sup> Il vischio, p. 181

<sup>19</sup> Il lauro, p. 43

<sup>20</sup> Il castagno, p. 134

contadino ed ai suoi figli frutta che rappresenta qualche cosa di più del necessario e ciò senza contare la legna e il frascame.

Un vecchio castagno dice:

Si sa: la quercia deve dar le ghiande,  
e il fico i fichi, ed il castagno i cardi.  
Vivande, noi; solo il rosaio, ghirlande! <sup>21</sup>

Poi il vecchio castagno narra:

A un fin di verno, un uomo col pennato  
mi cuccò tutto per filo e per segno!  
E io restai pulito e dicapato,  
con due mazzette tra la buccia e il legno.

Questa è l'operazione dell'innesto da frutto sul castagno selvatico.

Passiamo ora al regno animale e cominciamo dal mondo degli insetti. Gli accenni del Poeta a questo gruppo sono pochi; di solito non superano richiami contenuti in un verso o due, se si eccettuano le formiche, il filugello e, in parte assai limitata, anche le api.

Talvolta sono sciame di moscerini che richiamano l'attenzione del Poeta come:

... quel polverio di ditteri, che danza.

Parlano dall'azzurra lontananza  
nei giorni afosi, nelle vitree sere;  
e sono mute grida di speranza  
e di dolore, e gemiti e preghiere ...

Qui quel ronzio. Le cavallette sole  
stridono in mezzo alla gramigna gialla;  
i moscerini danzano nel sole;  
trema uno stelo sotto una farfalla. <sup>22</sup>

Altrove il Poeta:

... udivo stridire gli acridi  
su l'umida zolla. <sup>23</sup>

oppure:

Diceano i grilli grazie mille in coro  
a chi, tagliato, per lor agio, il grano  
gittò poi l'arma ... <sup>24</sup>

---

<sup>21</sup> Il vecchio castagno, p. 215

<sup>22</sup> Solitudine, p. 67

<sup>23</sup> La biciletta, p. 511

ovvero:

quando nei campi già piangeva il grillo<sup>25</sup>

Una volta il Poeta è «con le cetonie verdi»;<sup>26</sup> un'altra sente:

un ronzio di api, un vol di maggiolino<sup>27</sup>

Farfalle selvagge capitano di rado: «la vanessa ventilò le bolle»; strano che il Poeta non abbia detto quale vanessa, forse l'atalanta che colpisce per le sue ali di velluto nero con macchiette bianche e larghe strie di fuoco, che frequenta le aie.

In altro luogo:

... s'udivano sussurri  
cupi di macroglosse  
su le peonie rosse  
e sui giaggioli azzurri.<sup>28</sup>

Il Pascoli nomina spesso il ronzio delle api ma non si occupa mai della vita interna dell'alveare; soltanto di ciò che fanno le api nei prati e nei campi, di solito sole, ma qualche volta accompagnate a vespe. Eccole a raccogliere miele e polline dai fiori, volando fuori dall'arnia:

Usciano le api. Ed or s'udiva un coro  
basso, un brusìo degli alberi fioriti,  
un gran sussurro, un favellar sonoro:<sup>29</sup>  
.....  
l'ape dai suoi bugni uscita  
pareva già l'illusione; ond'essa  
fa, come io faccio, il miele di una vita.

Intanto stridono i bombi intorno ai fior d'arancio:

ronzano l'api intorno le verbene.<sup>30</sup>

Giunta l'epoca degli sciame:

Bombisce a un tratto e palpita la siepe,  
e fatto sciame, volano via l'api  
come un'oscura nuvola.<sup>31</sup>

---

<sup>24</sup> La messe, p. 370

<sup>25</sup> La veglia, p. 230

<sup>26</sup> Digitalis purpurea, p. 202

<sup>27</sup> I filugelli, p. 337

<sup>28</sup> Casa mia, p. 582

<sup>29</sup> La rondine, p. 305

<sup>30</sup> Italy, canto secondo, p. 294

Allora l'apicoltore cerca di recuperarle mediante un oggetto che suoni e che le chiama:

te casalingo cembalo che inviti  
lo sciame errante al tacito alveare

che può anche contenere arnie di antichissima fattura come:

... arnie, o di cucite scorze  
o di tessuti lenti vinchi,<sup>32</sup>

e quando giunge l'epoca della vendemmia, api e vespe si mescolano:

cupo era di vespe un ronzio per tutto,  
guarda la vespa vuole la più bella  
l'ape fa il miele, eppur le basta un fiore  
fior di trifoglio, fior di lupinella.

Non posso trascurare di ricordare questo passo:

... il tuo leno  
respiro nell'aria lo sento  
assonare al ronzio delle andrene.<sup>33</sup>

Queste sono api selvagge, solitarie, che volano in primavera: come mai il Pascoli le ha notate e ne ha dato il nome scientifico? Credo che egli avesse dimestichezza col Dott. Alessandro Tosi, mio predecessore nella carica di Assistente di Carlo Emery: era un riminese specializzato nello studio delle api selvatiche; era coetaneo del Pascoli, apparteneva a famiglia che possedeva terreni fra Rimini e San Mauro; è probabile che i due si siano conosciuti e che il Tosi, secondando la curiosità del Pascoli, gli abbia insegnato a distinguere le andrene dalle altre api.

Le formiche, questi minuscoli insetti che hanno sempre costituito una delle più grandi forze della natura, non potevano non attrarre l'attenzione del Poeta ed infatti egli dedica loro alcuni brani di poesia. Eccone il più notevole che si riferisce al costume delle formiche mietitrici di raccogliere tutti i semi che trovano sul loro cammino e di portarli ai loro formicai:

E lo zì Meo parlò. Disse: «Formiche!  
L'altr'anno seminai l'erba lupina.  
Venne la pioggia: non ne nacque un filo.  
Vennero i soli: il campo pareva sodo.  
Un giorno che v'andai, vidi sul ciglio  
del poggio un mucchiarello alto di chicchi.  
Guardai per tutto. Ad ogni poco c'era  
un mucchiarello. Erano i semi, i semi

---

<sup>31</sup> Pietole, p. 422

<sup>32</sup> Pietole, p. 423

<sup>33</sup> Lapidè, p. 75

d'erba lupina. Avean rumato poco?  
Non un chicco, ch'è un chicco, era rimasto!  
Aveano fatto, le formiche, appietto!<sup>34</sup>

Nei canti dei filugelli, compresi nei Nuovi Poemetti, il Poeta insegna a Rosa «Rosa dalle bianche braccia» quel che deve fare per giungere da seme a seme. Allora non esistevano stufe per far schiudere i bachi, non vi erano malattie e i contadini facevano tutto l'allevamento.

Il Poeta dice a Rosa:

Nati! Son nati nel tuo petto i semi! (le uova)  
Ah! che son bruchi, squallidi di pelo,  
neri, infiniti! Ma tu già non temi.  
  
Tu cauta e pia nel piccolo suo telo,  
in un paniere, adagi il tuo tesoro;  
e su vi spargi lievemente un velo  
di foglie trite e di germogli d'oro.

Passa qualche giorno e poi:

Dormono. Or tu non romperai quel sogno  
che forse fanno. Non portar più frasca; ...  
.....  
Pòntano i piè di dietro, alzano il petto,  
e di sé stessi escono puri e bianchi.<sup>35</sup>

Questa immagine della muta è veramente bella e reale.

Quando i bachi hanno raggiunto il loro sviluppo e non hanno più voglia di mangiare:

Traspire il corpo, se si spera al lume.  
Più nulla è in loro, che non sia futuro.  
Par che la bocca un fil di luce aneli.  
Il verme è mondo, il verme è tutto puro ...<sup>36</sup>  
.....  
Prendili, o Rosa, con le rosee dita;  
portali al bosco ...  
.....  
... poi ritorni  
dal bosco lieta al tuo castello: lieta  
che l'un si vuoti e l'altro già s'adorni  
di biondi grandi bozzoli di seta.<sup>37</sup>

---

<sup>34</sup> Il ciocco, canto primo, p. 485

<sup>35</sup> I filugelli, canto secondo, p. 354

<sup>36</sup> I filugelli, canto terzo, p. 356

Il castello è quel trabaccolo di legno sul quale sono distesi i graticci su cui si pongono le frasche di gelso per cibare i bachi; il bosco invece è un altro castello su cui si rizzano ginestre od altre frasche, fra i cui rami i bachi tessono il bozzolo:

I vermi chiusi ne' ben fatti anelli  
piccole mummie rinascean farfalle.  
Le spose uscian dai bozzoli più belli,  
candide e gravi. Col frullar dell'ale  
movean ver loro i brevi maschi snelli.

Faccio punto sul mondo degli insetti, tralasciando di citare lucciole e cicale.

Il nostro Poeta non si è interessato ai mammiferi selvaggi. Non parla mai, che io mi sia accorto, di puzzole, di donnole, di faine, di volpi, di lepri, che pure son comuni in Romagna.

Egli ha peraltro notato che:

Più fonde scavano le talpe  
Nelle prata in cui già brina;<sup>38</sup>

ha notato che:

... il musino aguzzo del topo  
è apparito a uno spiraglio.  
È sparito, per venir dopo;

ha sentito:

... il sottile stridio dei pipistrelli:  
dei pipistrelli, che pendeano a pigne  
dai cantoni, nel giorno, quando il sole  
facea passare i fili suoi tra i licci  
d'una tela che ordiva un vecchio ragno.<sup>39</sup>

I pipistrelli, infatti, durante il giorno si sogliono radunare entro grotte o sotto i tetti in qualche angolo buio, dove si accalcano a decine e centinaia. Dovrei dire si accalcavano, perché anche i poveri pipistrelli, coll'abuso degli insetticidi, non trovano più insetti da mangiare e muoiono di fame come le rondini e tanti altri uccelli insettivori.

Ho già detto che non voglio occuparmi di animali domestici; desidero tuttavia terminare questa breve rassegna dei mammiferi pascoliani con questa bellissima immagine del torello, che risponde alla più assoluta realtà:

---

<sup>37</sup> I filugelli, canto terzo, p. 360

<sup>38</sup> La partenza del boscaiolo, p. 447

<sup>39</sup> Il ciocco, canto primo, p. 480

... fiuta l'aria, fiuta  
la terra: all'aria sobbalzando avventa  
le brevi corna della fronte bruta;  
e con le zampe irrequiete tenta  
la terra.<sup>40</sup>

Par di vedere i torelli che gli spagnoli, in appositi cortiletti, addestrano alle corride.

Siamo arrivati agli uccelli che Luigi Valli scrisse nel 1931 essere stati «una grande gioia e una piccola disgrazia nella poesia pascoliana». Infatti i critici, che non hanno conoscenza della campagna e molto meno degli uccelli, non comprendevano tutti quei frulli e quei canti e ve ne fu uno che, sempre a quanto afferma il Valli, scriveva: «Non so proprio che piacere ci sia ad andare in campagna per vedere degli alberi che nessuno sa che alberi siano, e degli uccelli crudi!»<sup>41</sup>. Evidentemente questo critico conosceva soltanto gli uccelli che si mangiano colla polenta e quei tordi che, nell'Appennino romagnolo, si mettono allo spiedo, facendo cadere su ognuno di essi una goccia d'olio ad ogni voltare del girarrosto.

In confronto alle piante ed agli altri animali, di cui il Pascoli ha cantato, gli uccelli sono gli esseri viventi che hanno maggiormente attratto la sua attenzione, che egli ha nominati più volte nelle sue poesie, quelli che egli ha amati di più, quelli che col loro canto sembravano accordarsi maggiormente col suo dolore.

Come abbiamo già veduto, gli altri animali, eccettuate forse le formiche ed i filugelli, sono sempre stati citati occasionalmente, hanno formato oggetto di una osservazione casuale e nulla più.

Gli uccelli invece, ed in particolar modo talune specie di essi, sono entrati profondamente nella vita del Pascoli, che ha voluto cantare i loro atteggiamenti, i loro amori, i loro canti. Credo opportuno chiarire subito che le osservazioni del Pascoli non hanno carattere scientifico: non credo che vi sia una sola osservazione che accresca le nostre cognizioni sulla biologia di una determinata specie di uccelli. Sono in generale osservazioni esatte, rese sublimi dalla bellezza poetica del verso e che denotano nel Poeta un acuto senso di osservazione ed un grande amore per questi gioielli della natura.

Gli uccelli che hanno attratto l'attenzione del Pascoli non sono molti: essi appartengono in maggioranza a quei passeracei che volano comunemente nei boschetti e nei giardini, attorno alle case, nei campi coltivati della pianura, sui più comuni alberi da frutta. Un certo primato lo

---

<sup>40</sup> Il torello, p. 183

<sup>41</sup> Luigi Valli, *Il mondo degli alati nella poesia pascoliana*; in Nuova Antologia, 1° maggio 1931

hanno le rondini ed i passeri, entrambi casalinghi, le lodole delle varie specie, l'usignolo, il pettirosso, lo scricciolo, e parecchi altri uccelletti di becco fine. Fra le grosse specie, il Pascoli dimostra una certa simpatia per il cuculo, per il chiù, il piccolo rapace notturno, e per qualche altro che nominerò in seguito. Gli uccelli da caccia non lo interessano: la starna e il fagiano, per quanto mi ricordo, non sono mai stati nominati; beccaccia e beccaccino compaiono appena una volta. Tra i rapaci, entrano in scena l'aquila, la poiana, il gufo. La civetta è oggetto di qualche attenzione: anzi il suo volo ha suggerito versi veramente belli e veritieri:

orma sognata d'un volar di piume,  
orma di un soffio molle di velluto,  
che passò l'ombra e scivolò nel lume  
pallido e muto;<sup>42</sup>

Se io volessi commentare adeguatamente i canti del Pascoli sugli uccelli, dovrei dedicare soltanto a loro più tempo di quello che io non abbia dedicato agli altri esseri viventi, ma come ho già detto, altri si è occupato di questo argomento ed io non desidero ripetere cose già note. Farò tuttavia una eccezione:

Allorché Rosa dalle bianche braccia  
aprì le imposte, piccola e lontana  
dal cielo le garri la cappellaccia<sup>43</sup>

Un critico, narra il Valli senza farne il nome, così si esprime: «*Piccola, lontana, dal cielo*, detti di un uccello, costituiscono determinazioni prolisse, che quasi si equivalgono, a meno non si tratti, e qui non si tratta, di un'immensa aquila o di un condor: futili addirittura quando si sa, con tutta sicurezza, come lo sa il poeta, che si tratta di una *cappellaccia*. Voi sentite un non so che di estraneo in questa nuova specificazione che pretende aggiungere esattezza ed intimità. Vi sarebbe bastato sapere che, quando Rosa aprì la finestra, c'era un uccello che cantava in cielo: come la mattina avanti, come, probabilmente, tutte le altre mattine. Quella *cappellaccia* riconosciuta con precisione scientifica, che sta lì a garrire Rosa, forse perché si è alzata un po' in ritardo, è antipatica, o, meglio, poeticamente inesistente». Il Valli, che era anche cacciatore, obietta che il Pascoli ha voluto proprio indicare quella *cappellaccia*, uccello stanziale che stava là, nel campo, forse da anni e che tutte le mattine, lei, proprio lei aveva l'abitudine di alzarsi a volo a quell'ora. Del resto, il levarsi a volo in alto, è abitudine di tutte le lodole, nel tempo degli amori.

È nella mente di tutti, la terzina dantesca:

---

<sup>42</sup> La civetta, p. 40

<sup>43</sup> L'alba, p. 159



Quale allodetta che in aere si spazia  
prima cantando, e poi tace contenta  
dell'ultima dolcezza che la sazia.

Nelle strofe del Pascoli vi è qualche reminiscenza, ma anche molto di nuovo:

Ed ecco, in mezzo al grande ciel sereno,  
la lodoletta, uguale ad un puntino,  
cantava; e poi, come venisse meno  
dalla dolcezza, si gettò nel piano:  
s'abbandonò sul nido suo terreno,  
s'abbandonò sul nido suo tra il grano. <sup>44</sup>

E altrove:

La lodola perduta nell'aurora  
si spazia, e di lassù canta alla villa,  
che un fil di fumo qua e là vapora; <sup>45</sup>

Il nostro Poeta osserva la lodola anche a terra, attorno al nido:

Il grano biondo sussurrava al vento.  
Qualche fior rosso, qualche fior celeste,  
tra i gambi secchi sorridea contento.  
.....  
C'era un bisbiglio come di parole.  
E l'intendea la lodola che in tanto  
aveva lì la giovinetta prole. <sup>46</sup>

In un chiacchierio che fanno tra loro la cornacchia, l'assiolo, l'usignolo, il fringuello, il merlo  
e la lodola per sapere se vi sarà ancora il sole:

... la lodola su dal grano  
saliva a vedere ove fosse.  
Lo vedeva lontan lontano  
con le belle nuvole rosse.  
E, scesa al solco donde mosse.  
Trillava: «C'è, c'è, lode a Dio!». <sup>47</sup>

Una terza specie di lodola è la calandra, ispiratrice di una delle più belle poesie  
ornitologiche del Pascoli:

---

<sup>44</sup> La lodola, p. 316

<sup>45</sup> L'ultima passeggiata, p. 45

<sup>46</sup> Tra le spighe, p. 361

<sup>47</sup> Il fringuello cieco, p. 517

Galleggia in alto un cinguettio canoro.  
È la calandra, immobile nel sole  
meridiano, come un punto d'oro.

E le sue voci pullulano sole  
dal cielo azzurro, quando è per tacere  
la romanella delle risaiole;

.....  
Né più cicale, né più rauche rane,  
non un fil d'aria, non un frullo d'ale:  
unica, in tutto il cielo, essa rimane.

Rimane e canta; ed il suo canto è quale  
di tutto un bosco, di tutto un mattino;  
vario così com'iride d'opale.

.....  
Pendono rosse tra il fogliame smorto  
le dolci mele e ingiallano le pere.  
Nel mezzo un fico, nudo già, contorto.

E vi cantano cincie e capinere ...  
Ma no, sei tu che, immobile nel sole,  
canti, o calandra, sopra le brughiere.

E le tue voci pullulano sole  
dal cielo azzurro, con virtù segreta,  
come veggenti limpide parole,  
o grande su le brevi ali poeta!<sup>48</sup>

L'usignolo:

Allor s'aprì la prima stella in cielo;  
e dalla terra tacita e sorpresa  
si levò un trillo come un lungo stelo.

Un'altra, un altro. Ad ogni stella accesa,  
un nuovo canto. Un canto senza posa  
correva ardendo lungo la distesa  
del cielo azzurro. È l'usignuolo, o Rosa!<sup>49</sup>

.....  
O dolce usignuolo che ascolto  
(non sai dove) in questa gran pace  
cantare, cantare tra il folto,  
là, dei sànguini e delle acacie  
t'ho presa, perdona usignuolo,  
una dolce nota, sol una,  
ch'io canto tra me solo solo  
nella sera, al lume di luna.

---

<sup>48</sup> La calandra, p. 193

<sup>49</sup> L'usignuolo, p. 318

Chi pensa al famoso sonetto del Petrarca:

Quel rusignol che sì soave piagne  
forse suoi figli o sua cara consorte,  
di dolcezza empie il cielo e le campagne  
con tante note sì pietose e scorte

può pensare che questi versi siano più belli di quelli del Pascoli. Non voglio negarlo, ma non dicono la verità. Che il Petrarca udisse l'usignuolo fra le macchie della Costa azzurra o fra i giuggioli verdi dorati di Arquà, è certo che il suo usignuolo non cantava di mestizia ma di gioia: esso rallegrava la cara consorte sulle uova nel vicino nido: il canto dell'usignuolo è canto d'amore: il tepor della primavera, il luccicare delle stelle, la luce lunare hanno eccitato quella secrezione ipofisaria che, agendo sulle gonadi, determina nella femmina la deposizione delle uova e nel maschio quelle manifestazioni amorose che son proprie a ciascuna specie. Cantando l'usignuolo, il Pascoli non s'è compromesso.

Il canto del cigno:

Il cigno canta. In mezzo delle lame  
rombano le sue voci lunghe e chiare,  
come percossi cembali di rame.<sup>50</sup>

il suo alzarsi a volo:

col suono d'un rintocco di campana  
che squilli ultimo, il cigno agita l'ale:  
l'ale grandi grandi apre, e s'allontana  
candido, nella luce boreali.

il cigno infatti, volando, col collo lungo e rigido ricorda un aeroplano, le cui ali si alzano e abbassano lentamente.

I movimenti del pettirosso non potrebbero essere riprodotti con maggiore esattezza:

... tutto meraviglia viva  
nel petto rosso, l'uno alzava a scatti  
la coda al dorso di color d'uliva.

Parea dicesse: - O dunque fa di fatti!? -  
Ora al'ava in terra tra lo sfagno,  
ora volava in cima a gli albigatti.<sup>51</sup>

Il pettirosso è detto anche pittiere: esso accompagna spesso i boscaioli nel loro lavoro di segatura:

---

<sup>50</sup> Il transito, p. 257

<sup>51</sup> Il pittiere, p. 301

Con loro c'è il pittiere solo,  
ora in terra, ora sul ramo.  
Fa un salto, un frullo, un giro, un volo;  
molleggia, più qui, più lì:  
e fa sentire il suo richiamo  
tra quel *sci* e *sci* e *sci* ...<sup>52</sup>

Lo scricciolo:

Tu somigli un guscio di noce,  
che ruzzola con rumor secco.  
T'ha insegnato il breve tuo trillo  
con l'elitre tremule il grillo ...  
*trr, trr trr, terit, terit.*<sup>53</sup>

Il saltimpalo:

Il primo a cantar d'amore  
chi è?  
Non si vede un boccio di fiore,  
non ancora un albero ha mosso;  
la calta sola e il titimalo  
verdeggia su l'acqua del fosso:  
e tu già canti, o saltimpalo,  
sicceccè ... sicceccè ...  
  
Un ramo non c'è, con due frasche,  
per te!  
Brulli sono meli e marasche;  
forse il mandorlo ha imbottonato:  
tu nella vigna sur un palo  
tu sul palancato d'un prato,  
d'amore canti, o saltimpalo,  
sicceccè ... sicceccè ...<sup>54</sup>

Seguono altre strofe che tutte han termine collo stesso grido.

L'aquila ed il suo volo sono stati cantati dai poeti. Il nostro non l'amava, perché la chiamò  
«l'uccellaccio»:

Fuor dalle nubi, risplendente d'oro,  
l'aquila ruota, remeggiando lenta,  
sopra il terrestre vortice sonoro.<sup>55</sup>

---

<sup>52</sup> Il compagno dei taglialegna, p. 452

<sup>53</sup> L'uccellino del freddo, p. 450

<sup>54</sup> Il primo cantore, p. 499

<sup>55</sup> Le due aquile, p. 380

Il Carducci invece canta:

ma dai silenzi de l'effuso azzurro  
esce nel sole l'aquila e distende  
in tarde ruote digradanti  
il nero volo solenne.

Il Pascoli descrive bene il precipitare del maschio sulla preda:

... Or egli tra lo scroscio  
delle cascate s'inabissa a piombo,  
artiglia il daino, lacera il camoscio;<sup>56</sup>

Perfetta la locuzione «s'inabissa a piombo», ma non per artigliare il daino, che è animale di foresta e sfugge all'occhio dell'aquila.

Le rondini, come ho già detto, sono fra gli uccelli più cantati dal Pascoli: mi sono permesso di ricostruire la loro vita coi versi del Poeta, raccolti qua e là, versi ai quali farò breve commento, più che altro per cucirli insieme.

Le rondini sono uccelli migratori che passano l'inverno in Africa e vengono da noi per nidificare in primavera, quando il sole riscalda la terra:

Han fatto, venendo dal mare,  
le rondini tristo viaggio.  
Ma ora, vedendo tremare  
sopr'ogni acquitrino il suo raggio,  
cinguettano in loro linguaggio,  
ch'è ciò che ci vuole.  
Sì, ciò che ci vuole. Le loro  
casine, qualcuna si sfalda,  
qualcuna è già rotta. Lavoro  
ci vuole, ed argilla più salda;  
perché co stia comoda e calda  
la garrula prole.<sup>57</sup>

Non solo trovano terra umida per riparare i nidi vecchi o fabbricarne dei nuovi, ma è dagli acquitrini che esce grande quantità di quegli insetti di cui si nutrono in aria.

Questa ne è piena anche al mattino ed allora:

aliavano prima dell'alba  
le rondini nell'uliveto.  
Aliavano mute con volo  
nero, agile, di pipistrello;<sup>58</sup>

---

<sup>56</sup> Le due aquile, p. 381

<sup>57</sup> Canzone di marzo, p. 504

<sup>58</sup> Alba, p. 82

I nidi sono compiuti: i piccoli crescono e volano: quelli delle seconde covate stanno pure crescendo ed una coppia ha intorno a sé il branchetto della prima covata, che abita, come casa propria, la casa ospitale dell'uomo.

Rondini ad ali aperte  
fanno echeggiar la loggia  
de' lor piccoli scoppi.<sup>59</sup>

Che voli di rondini intorno!  
Che gridi nell'aria serena!  
La fame del povero giorno  
prolunga la garrula cena.  
La parte, sì piccola, i nidi  
nel giorno non l'ebbero intera.<sup>60</sup>

perché era scoppiato un temporale e, durante lo scrosciare della pioggia, i genitori non hanno potuto raccogliere cibo.

Durante il giorno, spesso le rondini si riposano sulle finestre:

Dopo rissosi cinguettii nell'aria,  
le rondini lasciato hanno i veroni<sup>61</sup>

Frattanto alla vita delle rondini si mescola quella dei passeri che vanno a destra e a sinistra dal casolare al pagliaio. Intanto:

... Il terren sollo  
rade la rondine e vanisce in alto:  
*vitt ... videvitt.*<sup>62</sup>

questo è il suo squittire che al Poeta piace di riprodurre spesso. Giunge l'autunno: *il settembre innanzi viene*, aveva già cantato il menestrello del Grossi e le rondini partono:

Dunque rondini rondini, addio!  
  
Dunque andate, dunque ci lasciate  
per paesi tanto a noi lontani.  
È finita qui la rossa estate ...  
.....  
Dunque rondini rondini, addio!  
  
Il rosaio qui non fa più rose.  
Lungo il Nilo voi le rivedrete.<sup>63</sup>

---

<sup>59</sup> Temporale, p. 539

<sup>60</sup> La mia sera, p. 540

<sup>61</sup> Quel giorno, p. 48

<sup>62</sup> Dialogo, p. 54

<sup>63</sup> Addio, p. 566

Non andranno sul Nilo, ma in Africa occidentale, ma questo il nostro Poeta non poteva sapere, perché ai suoi tempi non si conoscevano ancora abbastanza le vie migratorie degli uccelli.

Però non tutte partono, qualcuna è costretta per circostanze varie a rimanere:

O rondinella nata in oltremare!  
Quando vanno le rondini, e qui resta  
Il nido solo, oh! che dolente andare!

Non c'è più cibo qui per loro, e mesta  
la terra e freddo è il cielo, tra l'affanno  
dei venti e lo scrosciar della tempesta.

Non c'è più cibo. Vanno. Torneranno?  
Lasciano la lor casa senza porta.  
Tornano tutte al rifiorir dell'anno!<sup>64</sup>

Purtroppo le rondini diminuiscono continuamente. Non c'è più cibo proprio sul serio, non più moscerini, non più zanzare: restano nel colmo dell'estate le formiche alate. Se il Poeta visse ancora, faremmo insieme la campagna contro l'uso indiscriminato degli insetticidi che l'egoismo e la speculazione degli uomini spargono senza alcun riguardo per le innumerevoli vite che distruggono, nelle campagne.

Mentre cacciatori e uccellatori si accaniscono contro gli ultimi fringuelli, le ultime calandre, le ultime cappellacce; mentre gli agricoltori, coll'aiuto dei chimici, affamano rondini ed usignoli, si è svegliata e diffusa anche in Italia la passione di tenere in gabbia uccelli vivi e, in tutte le parti del mondo, si catturano con le reti bengalini, amaranti, cardinali, verdoni, cardellini.

Era questa la passione di Frate Paolo di Dono, terziario francescano, che non potendo comprare, per mancanza di soldi, un ciuffolotto «rosso cinabro il petto, e nero un suo mantello; nero un cappuccio ed un mantello indosso» andò a dipingerlo sull'arco di Porta San Tomaso e si diede a dipingere dappertutto uccelli:

E uccelli, uccelli, uccelli che il buon uomo  
via via vedeva, e non potea comprare:  
per terra, in acqua, presso un fiore o un pomo:  
  
col ciuffo, con la cresta, col collare:  
uccelli usi alla macchia, usi alla valle:  
scesi dal monte, reduci dal mare:

---

<sup>64</sup> Italy, canto secondo, p. 289

con l'ali azzurre, rosse, verdi, gialle:  
di neve, fuoco, terra, aria, le piume:  
con entro il becco pippoli o farfalle.

Stormi di gru fuggivano le brume,  
schiere di cigni come bianche navi  
fendeano l'acqua d'un ceruleo fiume.

Veniano sparse alle lor note travi  
le rondini. E tu, bruna aquila, a piombo  
dal cielo in vano sopra lor calavi.

Ella era lì, pur così lungi! E il rombo  
del suo gran volo, non l'udian le quaglie,  
non l'udiva la tortora e il colombo.

Sicuri sulle stipe di sodaglie,  
tranquilli su' falaschi di paduli,  
stavano rosignoli, forapaglie,

cincie, verle, lui, fife, cuculi.<sup>65</sup>

Quando Paolo ebbe dipinto sulla parete anche il ciuffolotto, non sentì sonare «l'avemaria dal campanil di Giotto» e, ammirando i propri dipinti, dimenticò di dire il saluto dell'Angelo e fantasticò nel desiderio di possedere «un uccellino vero, uno che sverli, e mi consoli nella mia vecchiaia».

Santo Francesco, dall'alto del cielo, non fu soddisfatto di queste distrazioni del confratello e, disceso in terra, gli si fece accanto e lo apostrofò così:

O frate Paulo, poverel di Dio!

È poco a te quel che desii, ma tanto  
per l'uccellino, che tu vuoi prigion  
perché gioia a te faccia del suo pianto!

È bramerebbe sempre il suo Mugnone  
o il suo Galluzzo, in cui vivea mendico  
dando per ogni bruco una canzone.

O frate Paulo, in verità ti dico  
che meglio al bosco un vermicciòl gli aggrada  
che in gabbia un alberello di panico.

Lasciali andare per la loro strada  
cantando laudi, il bel mese di maggio,  
odorati di sole e di rugiada!<sup>66</sup>

---

<sup>65</sup> Paulo Ucello, p. 955

<sup>66</sup> *loc. cit.*, p.959



Conobbi personalmente il Pascoli, assai tardi, in occasione di un trasporto funebre, che partiva dalla casa da lui abitata in fondo a Via dell'Osservanza a Bologna. Ci trovammo faccia a faccia ed io credetti mio dovere presentarmi. «Lo conosco!» esclamò il Poeta. Al mio atto di meraviglia soggiunse «Lo so, so, *Lei è un uomo umano*». La mia meraviglia crebbe ed egli «L'Erminia, l'Erminia!». Era costei una sua coinquilina, uscita da una famiglia colonica di mio padre. Avevamo ricevuto la cresima insieme ed i miei genitori l'avevano voluta a pranzo accanto a me. L'Erminia sapeva quanto a me piacesse gli uccelli e forse la sua informazione non si era limitata a questo. Certo è, Signore e Signori, che quelle parole del Pascoli sono state l'attributo che io ho più gradito nella mia ormai lunga vita.